

# Etica erótica in Lucilio e La Satira 12 Di Orazio

Andrea Perruccio

|  
Anales de Historia Antigua y Medieval

1980 - 1981, 21 y 22, pag. 310 a 318

**Artículo**

## ETICA EROTICA IN LUCILIO E LA SATIRA 12 DI ORAZIO

por

Andrea Perruccio  
Firenze. Italia

L'indizio esterno dell'interesse di Lucilio per argomenti erotici è offerto da un dato statistico: su poco più di milletrecento versi tramandati, circa duecentosessanta comprendono descrizioni di *παῖδες καλοί*, quadri di vita del gran mondo romano, assalti a case di lenoni, considerazioni sul matrimonio<sup>1</sup>. E', inoltre, estremamente significativo che la *ποικιλία*, dei motivi sessuali si presenti uniformemente distribuita lungo tutto l'arco della produzione luciliana<sup>2</sup>.

Il confronto tra alcuni frammenti del XXIX libro di Lucilio e gli argomenti erotici trattati da Orazio in *Serm.* 12, trova —come esemplare conferma di quelle osservazioni introduttive— la sua giustificazione naturale nel fatto che la satira dattilica luciliana (vv. 851-69) pare abbia toccato il tema del "*desine matronas sectarier*": ma non sarebbe la prima volta che vengono da questi sviluppati motivi legati agli alori adulteri<sup>3</sup>.

La sátira in questione sembra abbia avuto a che fare con una personalità politica di rilievo (v. 853):

*Consilium patriae legumque oriundus rogator*<sup>4</sup>;

ma la solenne qualifica del personaggio non rende certi, presa a sè, delle intenzioni di Lucilio: l'esordio, in apparenza celebrativo, sembra proprio perdere ogni connotazione onorifica dall'accostamento ai vv. 852-2:

*Praeterea ut nostris animos adtendere dictis  
atque adhibere velis,*

che vogliono dare una patina di serietà e d'impegno ad una serie di ammonimenti amichevoli<sup>5</sup>; quanto poco *gravis* sia l'esortazione risulta dai vv. 854-5:

*Cum manicis catulo collarique ut fugitivum  
deportem:*

l'immagine viva del *sermo figuratus* sembra caricare di grottesca ironia la determinazione di chi parla, per sottolineare la difficoltà di raddrizzare il giovane<sup>6</sup>.

Forse è proprio questi a fornire il pretesto per un dialogo su temi femminili (v. 856):

*Haec tum conventus tela insidiasque locavi<sup>7</sup>,*

e ad ispirare l'intervento dell'interlocutore: le precauzioni contro astuzie e blandimenti sembrano costituire il nucleo del dialogo; evidentemente la posizione dell'uomo politico impone obblighi ben determinati nell'ambito delle relazioni amoro-se. Se ne avverte il peso in 857-8:

*... Ubi erat scabiosum  
eicere istum abs te quam primum et perdere amorem<sup>8</sup>;*

la dissuasione non consente, tuttavia, d'identificare il tipo di donna da cui pare opportuno allontanarsi; ma sembra abbastanza naturale il passaggio alle considerazioni svolte ai vv. 861-2:

*Paulisper cui medemtia medem haec se, ut polypus, ipsa<sup>9</sup>,*

da cui si può ricavare una bella descrizione di donna.

Si suppone, a questo punto, la menzione di una donna sposata in 863-5, un'argomentazione che si ricollega ad una replica fatta immediatamente prima:

*... Nunc tu  
contra venis, vel qui in nuptis versasse neges te  
nec sine permitie<sup>10</sup>;*

ai tentativi di difesa dell'interlocutore, l'amico sembra reagire colla fermezza di chi ha scoperto i punti deboli dell'avversario: la sequela di ammonimenti viene così introdotta in 859-60:

*Hic corpus solidum invenies, hic stare papillas  
pectore marmoreo,*

che ha tutta l'aria di un epilogo posto al culmine dell'operadi convincimento. Questo frammento rende sostenibile tanto l'ipotesi di un riferimento alla libertina, cioè alla cortigiana di lusso, quanto quella di un'esortazione a frequentare la vile prostituta: non aiuta, però, a risolvere la questione il fatto che simili descrizioni di corpi femminili si riferiscano —per esempio, nell'erotica greca— a donne di condizione abbastanza elevata<sup>11</sup>; inoltre, epiteti esornativi sul tipo di *marmoreus*

finiscono col divenire patrimonio della cultura romana d'impronta genericamente alessandrina, senza che, con questo, vengano delineate categorie di relazioni amorose di cui quegli stilemi descrittivi possano risultare esclusivo appannaggio<sup>12</sup>. Nulla di notevole offre poi il ricorrere di *Papilla* in poeti posteriori a Lucilio<sup>13</sup>.

I vv. 866-7 contengono un'esortazione ad intrecciare rapporti con *pueri delicati*, la cui menzione doveva essere motivata dal rifiuto – non sappiamo in base a quali argomenti – dei consigli espressi in 859-60:

*Qui et poscent minus et praebebunt rectius multo  
et sine flagitio*<sup>14</sup>;

si tratta di un confronto in cui l'ἔρωσ παιδικός<sup>5</sup> è preferito alla relazione eterosessuale, ma non è d'immediata evidenza quale categoria femminile sia chiamata in causa. Si può dedurre, comunque, in base a temi di richiesta e di offerta, che qui viene istituito il paragone con la *meretrix* (cortigiana o prostituta): sembra infatti poco probabile che un argomento svolto in termini di prestazioni sessuali possa coinvolgere *matronae* o *virgines*<sup>15</sup>.

In quest'ordine di concetti potrebbe inserirsi il v. 1186, che pare pronunciato da un avversario della pederastia:

*Haec inbubinat, at contra te inbulbitat (ille),*

un'asserzione che lascia intendere che, immediatamente prima, dovevano essere nominati gli inconvenienti del legame colla *meretrix*, sui quali il parlante è disposto a far concessioni; ma qui vengono contrapposte le scomodità di una relazione maschile a quelle di una generica pratica eterosessuale<sup>16</sup>.

Le due opinioni contrastanti compaiono ravvicinate nell'ultimo frammento significativo (vv. 868-9):

*At non sunt similes, neque dant. Quid? si dare vellent?  
acciperesne? doce:*

*similes* richiama il confronto con una categoria cui è solito il *dare*; le domande retoriche implicano risposta negativa, e sembrano sollecitare adesione al punto di vista del secondo interlocutore. L'*acciperesne* riconduce il dialogo sul terreno della considerazione di obblighi morali e sociali nell'imminenza di una scelta di carattere amoroso: è molto probabile che qui si alluda a meretrici, e che le interrogative incalzanti mirino dunque a stornare dall'attenzione verso donne libere o matrone.

I principi di una *ars amandi* affine ispirano gli intendimenti di Orazio nella seconda satira del primo libro, e ne motivano esiti stilistici non molto lontani da Lucilio. La valutazione dei vv. 851-3 a 868-9 sembra suggerire che per una situazione di carattere individuale, come una scelta in ambito amoroso, ha valore di norma vincolante non un principio di morale assoluta, ma una forma di riguardo per valori riconosciuti dalla morale tradizionale – il prestigio personale, la conservazione del patrimonio –: non è difficile ritrovare in Orazio elementi riconducibili

ad un'etica di questo tipo<sup>17</sup>; ma l'argomentazione resta sottoposta alla condizione che quei frammenti luciliani vengano letti in stretto collegamento coi versi relativi alle categorie erotiche. Alla medesima condizione soggiace l'ipotesi che il tono di pretesa serietà, riscontrato in Lucilio, possa avere influito su passi oraziani d'impronta caricaturale<sup>18</sup>.

La cornice introduttiva della satira di Orazio consiste in un susseguirsi di quadri esemplari, una galleria di ritratti che illustrano coppie di vizi contrapposti, all'insegna del principio *dum vitant stulti vitia, in contraria currunt* (v. 24). In base a quanto segue (*nil medium est*, v. 28 sgg.), ci si aspetta che il senso della misura venga raccomandato anche in ambito erotico, che, cioè, tra le due tendenze estreme —la predilezione per la matrona e l'inclinazione verso i piaceri del lupanere— il perseguimento dell'*aurea mediocritas* s'identifichi colla preferenza accordata alla categoria intermedia, quella delle libentine<sup>19</sup>: al contrario, tale identificazione è ribadita soltanto al v. 47 sgg.:

*Tutior at quant merx est in classe secunda,  
libertinarum dico, Sallustius in quas  
non minus insanit quam qui moechatur;*

cioè all'inizio di un *excursus* in cui la raccomandazione della *classis secunda* svolge un ruolo assolutamente accessorio rispetto ai reali intendimenti del poeta: qui l'eccesso è costituito dal *damnum* e *dedecus* arrecati a chi sperpera fama e sostanze nell'amore per la cortigiana, un pensiero ribadito ai vv. 62-3:

*... Quid inter  
est in matrona, ancilla peccesne togata?*

Neppure la menzione, isolata e casuale, della bellezza della *togata* al v. 82 interrompe lo svolgimento del tema fondamentale, che s'incentra sui forti rischi cui va incontro chi pratica adulterio, un principio enunciato ai vv. 37-40:

*Audire est operae pretium, procedere recte  
qui moechis non vultis, ut omni parte laborent,  
utque illis multo corrupta dolore voluptas  
atque haec rara cadat dura inter saepe pericla.*

Tale direzione resta sostanzialmente immutata fino al termine, non prima di venir ribadita al v. 78 e di essere elaborata nel ritmo scrosciante del finale (vv. 127-34).

S'intende bene, allora, che la disputa intorno alla scelta di un tipo di rapporto erotico si collega solo esternamente —e anche con una certa forzatura— col tema del *nil medium*, a tutto vantaggio di uno svolgimento a senso unico che mira a combattere gli eccessi dell'amore adultero<sup>20</sup>. A questo punto è opportuno rilevare che un tale ordine d'idee non implica affatto la raccomandazione del bordello, come preferibile al rapporto con donne sposate, a partire dal v. 64<sup>21</sup>;

analogamente, mi pare azzardato ritenere che la battaglia contro l'adulterio renda necessaria la predilezione per la cortigiana<sup>22</sup>: contro simili eccessi è sufficiente osservare chela menzione del postribolo è relativa al solo inizio della trattazione (vv. 30-6); che la sua configurazione come eccesso nei confronti dell'adulterio (v. 30) non viene né ribadita né rinnegata; che, infine, l'illustrazione della *sententia dia Catonis* (vv. 31 sgg.) non possiede più alcuna connotazione negativa, offrendosi come pura introduzione al tema fondamentale. In conclusione: purchè si eviti l'adulterio, ogni tipo d'amore, che non sia folle, sfrenato, rischioso, ha una sua validità, verso qualunque persona sia rivolto; Orazio, per parte sua, è per una *venus parabilis* aliena da preculsioni rigorosamente moralistiche (v. 111 sgg.). Ecco perchè la satira si presenta, forse più che come propaganda contro l'adulterio, proprio come una sana celebrazione dei diritti di natura, di una natura che non sconfinava nell'istinto brutale, né ha a che vedere col più grossolano Cini-smo, perchè conserva una sua misura interiore<sup>23</sup>.

Quanto Orazio debba a Lucilio non è di immediata evidenza; ma l'intera questione può essere meglio delineata attraverso una discussione delle fonti letterarie di Orazio. Che questi avesse davanti a sé un modello genericamente cinico sostiene per primo lo Heinze<sup>24</sup>: Orazio si allontanerebbe in un solo punto dal presunto modello, cioè nel propugnare il perseguimento della *medietas*, che implica la considerazione del postribolo come eccesso da evitare, all'opposto di alcuni luoghi cinici che si mostrano accondiscendenti verso gli amori vili del lupanare.

La tesi 'cinica' fu accolta dal Deubner<sup>25</sup> e dallo Schmid<sup>26</sup>, coll'ausilio di ulteriore documentazione<sup>27</sup>. Un richiamo più specifico all'indirizzo cinico suggerì il Leo, postulando anche per Lucilio una fonte da identificare con Cercida<sup>28</sup>; tale indirizzo trovò concorde il Fraccaroli<sup>29</sup>, che tuttavia generalizzò l'influenza su Orazio, sostenendo che il meliambografo è il vero precursore di Orazio satiro.

L'incontro di un influsso cercideo (vv. 125-6) sembra ai più opporre un serio ostacolo alla dipendenza da Filodemo di un altro noto passo oraziano<sup>30</sup>: si è allora cercato di approfondire l'atteggiamento del venosino nei confronti dell'epicureismo. Che l'impostazione della satira sia fortemente impregnata di dottrina epicurea non credo si possa ormai mettere in dubbio: la cultura epicurea del I sec. a.C. non doveva più conservare inalterate le teorie del maestro, ed accoglieva materiale di varia provenienza<sup>31</sup>. Orazio potrebbe anche aver letto Cercida in Filodemo<sup>32</sup>: quel che conta è che non può esser negato il fondo sostanzialmente filodemeo della satira I 2, soprattutto se si tiene conto di una ampia letteratura comparativa, che si spinge ben oltre Orazio, capace di avvalorare questa serie di argomentazioni<sup>33</sup>.

Ora, la disputa attorno alle fonti della satira, impostata in termini di alternativa tra reminiscenze cinico-diatribiche ed epicuree, s'impone tutte le volte che è in gioco l'analisi del contenuto; ma essa non arriva a cogliere lo stimolo che ha avviato lo svolgimento di motivi erotici, sia in Orazio, sia in Lucilio, sia nei loro presunti —ed eventualmente comuni— modelli. Il tema dell'adulterio, infatti, sembra risalire ad una cultura anteriore a quella cercidea ed epicurea, precisamente al mondo della Commedia di Mezzo<sup>34</sup>. Eubulo si esprime favorevolmente sulla disponibilità delle ragazze del postribolo<sup>35</sup>; altrove cerca di dissuadere dal com-

mercio colla *λαθροία κῦπρις*, cioè l'amore clandestino per la donna sposata<sup>36</sup>; Senarco mette in guardia anche contro le costose libertine<sup>37</sup>. Il luogo più noto è comunque della *Néa*: Filemone indugia in lodi somme delle istituzioni soloniane di salutarî bordelli<sup>38</sup>.

E' lecito presumere che Lucilio abbia attento alla comedia per ricavare spunti suscettibili di sviluppo in terreno satirico; per la costruzione di una scena dialogica egli poteva scogliere motivi in abbondanza: materiale di propaganda contro l'adulterio elementi di polemica contro le cortigiane costose, incoraggiamenti ad abbracciare gli amori vili. Di tale operazione di scelta rimangono, tuttavia, poche tracce che ammettano interpretazioni sicure: un'allusione a rapporti adulteri sul cui giudizio vi è discordanza di pareri (vv. 863-5); una propensione per amori pedici (vv. 866-7); un riferimento a donne inviolabili (vv. 868-9). Il resto consente — come si è visto — più di una spiegazione: troppo poco per poter concludere che Lucilio tiene presente una diatriba bioneo-cinica<sup>39</sup>. Non è certo da escludere l'ipotesi che un epicureo costituisca una delle molte radici di questa satira dattilica: ma nella letteratura filosofica compresa tra Epicuro e Lucrezio non compare alcuna traccia di svolgimento di uno dei motivi trattati dal nostro poeta<sup>40</sup>. Forse si saranno trovati in Lucilio certi tratti caratteristici della cultura romana, come il pieno favore di cui godevano i *meretricii amores*<sup>41</sup>; ma da simili supposizioni non è lecito dedurre un'interpretazione univoca dei frammenti sopra esaminati: da una forzatura di questo genere non rimase immune il Pasquali<sup>42</sup> il quale attribuì — non è chiaro in base a quali argomenti — i vv. 859-60 alla situazione del bordello.

Vorrei fare un'ultima precisazione su Orazio. Se è vero — come viene dai più rilevato — che gli spunti polemici contro l'adulterio e gli accenni alle altre due sfere erotiche risalgono alla commedia attica, non credo che la discussione sugli influssi esercitati da Cercida debba avere necessariamente una portata determinante. Si dovrebbe, piuttosto, rispondere a due quesiti: nell'eventualità che Orazio abbia avuto in mente Cercida (un'assoluta certezza si è rivelata impossibile), avrà il romano sviluppato secondo la più stringente e pedissequa consequenzialità l'intera argomentazione di quello, giungendo cioè a raccomandare il commercio con gli *scorta*? Oppure sarà preferibile concludere che Orazio si sia limitato a trarre la sola immagine che gli ispirava la menzione di Ilia ed Egeria, senza preoccuparsi delle conseguenze estreme del ragionamento? Il non porre l'alternativa risulta tendenzioso, soprattutto nel caso che si intenda pregiudizialmente sottovalutare il peso di Cercida con la pretesa che in Orazio la predilezione del bordello sia obbligatoriamente trattata come un eccesso<sup>43</sup>.

Secondo tale ordine di considerazioni, non penso abbia primaria importanza scoprire dove la *σύγκρισις* tra le categorie femminili faccia la sua prima comparsa in ordine di tempo<sup>44</sup>; del resto, un ben noto passo plautino testimonia quanto la scelta di una sfera sessuale fosse inserita in un'etica popolare di lontana — ma sicura e illuminante — origine attica, e ridotta, nella Roma della fine del III secolo, ad un vero e proprio luogo comune:

*Dum ted apstineas nup. u, vidua, virgine,  
iuventute et pueris liberis, ama quid lubet*<sup>45</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> In questo calcolo approssimativo non ho incluso testimonianze della tradizione indiretta che alludono, senza direttamente citarli, a passi luciliani di cui nulla ci è pervenuto attraverso le citazioni degli eruditi. Così per i vv. 272; 517; 1149; 1177; 1223; 1317; 1339 che cito tenendo presente *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, rec. enarr. F. MARX, voll. 2, Lipsiae 1904-5.

<sup>2</sup> Non mi pare svolgano motivi amorosi i libri VI, X, XII, XIII, XIV, XVIII-XXV, che sono anche quelli più poveri di frammenti: dunque, una minima parte rispetto a quanto pervenuto.

<sup>3</sup> Cfr. vv. 278-83; 990 sgg.

<sup>4</sup> Dove intendo *consilium* nel senso di *consiliator*, ovvero l'astratto per il concreto.

<sup>5</sup> Cfr. v. 610: *Haec tu si voles per auris pectus inrigarier* a 693: *Rem cognoscas, simul et dictis animum adtendas postulo*: entrambi figurano in contesto serio.

<sup>6</sup> Cfr. C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908, p. 141.

<sup>7</sup> Per *conventus* cfr. Marx, op. cit., p. 292-3.

<sup>8</sup> Accolgo *scabiosum*, correzione di W. SCHMITT, *Satirenfragmente des Lucilius aus den Büchern XXVI-XXX*, Diss. München 1915, al posto di *scopios* dei codici.

<sup>9</sup> Plin, *Nat. Hist.* IX 87 (*Ipsum polypum brachia sua rodere falsa opinio est, id enim a congris evenit ei*) rende plausibile uno *iam edet haec se* etc.; *cui paulisper me dem: iam edet* etc. (suggerito dal Marx ad loc.) mi pare apprezzabile anche perchè valorizza il tradito *cui*.

<sup>10</sup> Leggo *versasse* come in *Nonii Marcelli De Compendiosa Doctrina Libros XX*, ed. W. M. LINDSAY, Lipsiae 1903; esso è più vicino a *vel sese* dei codici che non *voluisse* (Cichorius) e *noluisse* (Marx), il quale ultimo darebbe luogo —accanto a *neges*— ad una doppia litote con *nec sine*, un artificio per il quale mancano riscontri luciliani.

<sup>11</sup> Cfr. *Anthologia Palatina* V 13, 3-4 (Filodemo), vicino allo *stare* luciliano; V 48,3 (Rufino); V 84,2 (Anonimo), che celebra una offerta agli *στυχθεσι χιονέοις*; V 194, 3-4 (Asclepiade).

<sup>12</sup> Cfr. Hor. *Carm.* I 19, 5-6; Ov. *Am.* II 11 15; *Fast.* IV 135.

<sup>13</sup> Cfr. Catull. LXVI 81; Ov. *Am.* II 15, 11; *Rem. Am.* 337; Mart. VIII 64, 10.

<sup>14</sup> Inutile correggere *quiete* dei codd. in *quae et* (Cichorius, op. cit., p. 153), con cui saremmo obbligati a pensare alla ragazza da postribolo. Non è improbabile l'accostamento ai vv. 859-60 in base alla presenza dei futuri.

<sup>15</sup> Il Marx, p. 295, pensa ad un confronto con vergini o donne sposate, sulla scorta di Non. 313, 17: *flagitium veteres vitium quod virgini infertur dici voluerint*; si badi, però, che 866-7 sono citati per illustrare il senso generale di *flagitium* come equivalente a *periculum*, non quello specifico corrispondente a *stuprum* o simili; cfr. Non. 313, 20.

<sup>16</sup> Per *inbubinat* cfr. Paul. Fest. 29, 2-5 (ediz. Lindsay); anche *Corpus Glossariorum Latinorum* IV 489, 23; per *βουβών* (= inguine) si veda *Thesaurus Graecae Linguae* III 345-6



*sub voce*. Situazioni simili in Mart. XIII 26, ma soprattutto Iuv. IX 43-4: *An facile et primum est agere intra viscera penem/legitimum atque illic hesternae occurrere ceneae?*

<sup>17</sup> Cfr. vv. 49-53; 58-9; 61-2; 133.

<sup>18</sup> Cfr. vv. 3740; 68-72; i frammenti più significativi di Lucilio: vv. 851-2; 854-5.

<sup>19</sup> Cfr. A. KIESSLING/R. HEINZE, *Q. Horatius Flaccus, II Teil, Satiren*, Berlin 1921, ad v. 47: "Der Verkehr mit Libertinae, die keineswegs —man denke nur an Tibulls Delia— Meretrices zu sein brauchen, ist das Medium das H. oben 28-30 im Sinne hatte".

<sup>20</sup> E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957, p. 77 sgg. Quanto il tema stesse a cuore ad Orazio indica *Serm.* I 4, 113-4.

<sup>21</sup> Giuste —ma solo su questo punto— le obiezioni di W. SCHMID, "Philologus" 97 (1948), p. 181-2, ad E. FRAENKEL, "Festschrift R. Reitzenstein" (1931) p. 122.

<sup>22</sup> L. DEUBNER, "Hermes" 45 (1910), p. 312: "H. betrachtete die Libertine als die Geeignete Geliebte, das Verhältniss zur Ehefrau oder Dirne als Verirrung".

<sup>23</sup> P. LEJAY, *Horace, Satires*, Paris 1911, p. 48-9: "Dans l'entraînement de l'argumentation, Horace dépasse son but; en montrant les esclaves, toujours prêts et dociles au caprice du maître, il enseigne à se passer des togatae aussi bien que des stolatae. Mais ce défaut de rigueur logique n'est pas contraire à la tendance générale de la satire".

<sup>24</sup> In *De Horatio Bionis Imitatore*, Bonn 1889, p. 22 sgg.; poi in *Horatius* cit., pp. 23-4.

<sup>25</sup> Op. cit. p. 311 sgg. Nello stesso senso Orazio si allontanerebbe anche da Lucilio, che seguirebbe la raccomandazione del bordello; una pur parziale influenza luciliana spiegherebbe l'apparente contraddizione che investe la figura della libertina oraziana, soprattutto in quell'*excursus* che ne attenua la sostanziale approvazione; la stessa influenza giustificherebbe il porre in luce migliore il rapporto colla "Dirne" ai vv. 31 sgg.

<sup>26</sup> Op. cit. p. 183: "Ja sogar bei Schilderung der Vorzüge der Libertine konnte sich Horaz von literarischen Vorbildern anderer Einstellung anregen lassen; er musste dann nur deren Lob der Dirne (im Gegensatz zur ausspruchsvollen Hetäre) einfach auf die Libertine (im Gegensatz zur Matrone) übertragen etc."

<sup>27</sup> Ricordo un frammento di Fenice di Colofone (= Papyr. Lond. 155, 41) discusso da A. GERHARDT, *Phoinix von Kolophon*, Leipzig/Berlin 1909, p. 170: "Ἐχω γ' ὀπίεω (= *future*) •κάλλος, ἠὲ φέρη(1) χαλκούς. Aggiungo Antistene in Diog. Laert. VI 4; Diogene in VI 51 e 68: tutti i passi rimproverano l'adulterio. Lo spunto più significativo rimane VI 88-9: (Eratostene racconta che Cratete condusse il giovane Pasicle all'οἴκημα παιδίσκης) Καὶ φάσκει: τόντον αὐτῶ πατρῶων εἶναι τὸν γάμον • τοὺς δὲ τῶν μοιχευόντων, τραγικούς, φύγας γὰρ καὶ φόνους ἔχειν ἔπαθλον • τοὺς δὲ τῶν εταίραις προσιόντων κωμικούς • ἐξ ἁσωτίας γὰρ καὶ μέθης μανίας ἡπεργάζεσθαι. E una vera e propria σύγκρισις in cui compaiono sia il postribolo sia il rapporto adultero.

<sup>28</sup> F. LEO, *Geschichte der römischen Literatur*, I Band, Berlin 1913, p. 410, nota 2. Il frgm. corrisponde ad *Anthologia Lyrica Graeca*, ed. E. DIEHL, Lipsiae 1936, vol. I 2, p. 126, fr. 2b, 13-6: α δ' ἐξ ἀγορᾶς Ἀφροδίτα καὶ τὸ μηδενὸς μέλεω δ'πανίκα λῆς, ὄκα χρήξης, οὐ φόβος, οὐ παραχά τὰνταν ὁ βολῶ καταλίνας Τυνδαρεοιο δόκει γαμβρὸς τ' ἤμεν...; con esso confrontato Hor. I 2, 125-6: *Haec ubi supposuit dextro corpus mihi laevum/Ilia et Egeria est: do nomen quodlibet illi*.

<sup>29</sup> "Rivista di Filologia" 40 (1912), p. 127 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. vv. 120-2: . . . *Si exierit vir/Gallis, hanc Philodemus ait sibi quae neque magno/stet pretio neque cunctetur cum est iussa venire*.

<sup>31</sup> M. GIGANTE, "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" N.S. 33 (1955), p. 291 sgg.

<sup>32</sup> Q. CATAUDELLA, "La Parola del Passato" 5 (1950), p. 29 sgg.

<sup>33</sup> Un passo di Origene (*Contr. Cels.* VIII 63 = 535 ed. Usener) venne richiamato al confronto con I 2, 127 sgg. dal G. PASQUALI, *Orazio Lirico, Studi, con introd. indice ed append. a cura di A. LA PENNA*, (rist.) Firenze 1966, p. 234-5. Utile Diogene di Enoanda, in *Diogenis Oenoandensis Fragmenta*, ed. F. CHILTON, Lipsiae 1967, p. 38-9, fr. 24, colonne I 13-4; II 1-14; III 1: esso svolge la dottrina per cui i bisogni naturali sono facili a soddisfarsi.

<sup>34</sup> Pasquali, op. cit., p. 231 sgg.

<sup>35</sup> Cfr. *Comicorum Atticorum Fragmenta*, ed. T. KOCK, voll. I-II, Lipsiae 1880-8, fr. 84, vv. 6-7.

<sup>36</sup> Fr. 67 K, vv. 7-9.

<sup>37</sup> Fr. 4 K, v. 4 sgg.

<sup>38</sup> Fr. 4 K, ben discusso dal Léjay, op. cit., p. 34.

<sup>39</sup> Cfr. Deubner, op. cit., p. 312.

<sup>40</sup> Generici *Sent. Vat.* 51 (= *Pap. Berol.* 16369) e fr. 583 Usen.

<sup>41</sup> Cic. *Pro Cael.* XX 48; *Prop.* II 23, 13 sgg.

<sup>42</sup> Op. cit. p. 233.

<sup>43</sup> Cataudella, op. cit., p. 18 sgg.

<sup>44</sup> Diog. Laert. VI 88-9 (cfr. nota 27); *Anth. Pal.* V 302, 1-8 (Agatia) è del VI sec. d.C. Non è poi affatto sicuro che il frammento di Cercida appartenesse ad una *σύγκρισις* di tal genere.

<sup>45</sup> Plaut. *Curc.* 37-8. Contro il *moechus* si veda anche *Mil.* 1436-7.